

Fabio Bortolotti

PARRESIA

«*Conoscenza e verità*»

Collana “Orizzonti”

41



TANGRAM
EDIZIONI SCIENTIFICHE
TRENTO

Fabio Bortolotti, *Parresia*
Copyright © 2015 Tangram Edizioni Scientifiche
Gruppo Editoriale Tangram Srl – Via Verdi, 9/A – 38122 Trento
www.edizioni-tangram.it – info@edizioni-tangram.it

Collana “Orizzonti” – NIC 41

Prima edizione: settembre 2015, *Printed in EU*

ISBN 978-88-6458-143-9

In copertina: *La Bocca della Verità*, chiesa di Santa Maria in Cosmedin, Roma

SOMMARIO

INTRODUZIONE	13
Capitolo I:	
CONOSCENZA E VERITÀ NELLA CLASSICITÀ	
Significato etimologico e idiomatico di <i>parresia</i>	15
La conoscenza nel pensiero della classicità greca	19
Il mito platonico delle ombre di verità	22
La verità nel pensiero della classicità greca	24
La verità nel pensiero della classicità latina	29
CAPITOLO II:	
VEDUTE PROSPETTICHE DI CONOSCENZA	
Conoscenza della storia	33
Conoscenza nel pensiero dell'età moderna	35
Conoscenza e cultura	39
Conoscenza e verità nel pensiero nietzschiano	46
Conoscenza del sapere pratico	48
Conoscenza e stupidità	52
Conoscenza e ordine naturale	57
Conoscenza e ordine sociale	60
Conoscenza e ricerca della verità	63
Conoscenza della personalità	67
Conoscenza di sé e degli altri	74
Nosce te ipsum	77
CAPITOLO III:	
VEDUTE PROSPETTICHE DI VERITÀ	
In linea generale	87
Cognizione e verità	91
I valori del vivere civile e della verità	94
Realtà di tutti i tempi	105
Sistema educativo e verità	108
Classe dirigente e verità	120
Inclinazione alla verità	123
Inclinazione alla menzogna e alla bugia	127

Inclinazione a occultare la verità	135
Verità e violenza	138
Verità e amicizia	142
Verità e libertà	144
Verità fattuali e verità politiche	149
Verità e dialettica politica	154
Verità nella malattia	159
Verità e paternità delle notizie	163
Verità nel rapporto di coppia	164
Magna est vis humanitatis	176

CAPITOLO IV:

PROFILI E OMBRE DI VERITÀ

Profili primari di verità	185
Profili complementari di verità	188
Le verità confezionate e il dubbio	190
La teoria della doppia verità	193
Verità e opinione personale	197
Verità e opinione pubblica	204
Instaurare un chiaro rapporto con la verità	209
Negazione della verità e dei valori	211
Nichilismo filosofico, difetto di prospettiva etica	214
Progressismo, conservatorismo e verità	216
Utilitarismo, relativismo e verità	223

CAPITOLO V:

VERITÀ E FEDE

Quadro delle fonti della Chiesa cattolica	235
Educare alla legalità	248
Cenni generali sulle religioni	273
Il messaggio cristiano e le mistificazioni politiche	281
Quid est veritas?	292
Coscienza e verità	296
Rapporti tra Stato e Chiesa	298
Senza verità non c'è libertà	307
La forza della verità nel pensiero gandhiano	314
La forza della verità nel pensiero cristiano	317
Mala in terris	324

CAPITOLO VI:

INFORMAZIONE MEDIATICA E VERITÀ

Mass media	339
Stampa e televisione	340
Norme positive e deontologiche	343
Oggettività della stampa	347
Sondaggi di opinione e intrattenimenti televisivi	355
Rapporto libertà-verità nell'informazione mediatica	356
Le peculiarità del quotidiano	364
L'alto prezzo della comparsa in televisione	367

CAPITOLO VII:

POLITICA E VERITÀ

Politica, democrazia e verità	371
Auctoritas, non veritas facit legem	387
Libertà e verità	389
Monopolio della politica e verità	397
Ipocrisia e verità	401
Indirizzi politici e qualità politiche	407
Binomio verità e potere	412
Binomio virtù e politica	417
Verità e spacciatori di «non verità»	420
Azione politica e verità fattuale	423
Azione politica e verità effettiva	425
Doppie verità e mezze verità politiche	428
Anime nere della politica	433

CAPITOLO VIII:

ARTE POLITICA E PSEUDO VERITÀ

Democrazia ibrida e difettosa	439
Partiti politici e ius italicum	456
Pseudo verità politiche	469
Apparenza e verità	476
Diffuso senso di illegalità	481
Maturazione di una coscienza morale ed etica	486
Maturazione di una coscienza sociale	506
La «questione morale»	515
L'oscuro mondo del diavolo	526
I cattolici impegnati in politica	544

honeste vivere
alterum non laedere
suum cuique tribuere

Perché ci sia democrazia deve esserci veritiera parrhesia
(Paul-Michel Foucault)

PARRESIA

«Conoscenza e verità»

INTRODUZIONE

Pur senza pretese di esaustività, il presente saggio assume spiccati caratteri pratico-conoscitivi sugli affascinanti concetti di «conoscenza e verità», con tratti critici significativi sulle interazioni sociali e sui modi di relazionarsi con gli altri.

Si tratta di un saggio essenzialmente a sfondo culturale, critico ed etico, incentrato sul diritto-dovere civico e morale di affermare la verità, archetipo che costituisce il filo conduttore dell'intera trattazione, evocato nel significato etimologico e idiomatico di «parresia» (gr. *παρρησία*).

I vari temi trattati, scaturenti dalla cultura e dalla dottrina, pur nella loro limitatezza, non mancano di allettanti riflessioni che, nel loro insieme, tendono ad abbozzare modelli di vita conformi alla natura dell'uomo, all'etica privata e pubblica.

Nello stesso tempo, i vari argomenti fatti oggetto di esame possono offrire un valido contributo informativo e suscitare motivi di interesse sui mutevoli aspetti della conoscenza umana e su quelle tesi a delineare le varie forme e figure di verità.

I contenuti sono concisi e interamente votati alla comprensione di peculiari aspetti umani, sociali e politici, su cui intendono far luce, con indicazione di regole generali, criteri o azioni concrete.

Il saggio comprende contributi di diverse discipline, che vanno dalla cultura, all'etica, alla filosofia morale, alle scienze sociali e alla teoria politica, nell'intento di cogliere in esse rudimenti di *parresia* nei fondamentali aspetti teoretici, critici e pratici della vita e delle relazioni umane.

Nell'affrontare i vari argomenti si prendono le mosse dalla saggezza greco-latina per passare poi agli accostamenti e approfondimenti postulati dalla realtà dei nostri giorni.

L'idea di fondo del presente saggio è in stretta relazione logica con l'instimabile binomio «cultura-etica», che costituisce un presupposto fondamentale per il corretto funzionamento di una società democratica.

Non è mancato un particolare occhio di riguardo per ciò che è immediatamente accessibile a un'indagine critico-pratica dei temi affrontati, mirando in particolar modo a una semplificazione degli stessi, onde consentirne la comprensione alla generalità o quantomeno a un vasto pubblico.

In breve, il saggio offre utili elementi conoscitivi per avviare un fruttuoso approfondimento dei vari argomenti trattati e, nel contempo, propone una serie di riflessioni che potrebbero lasciare il segno.

L'occasione è propizia per formulare i più vivi auspici che la *parresia* e il diritto-dovere morale di verità sia prospettiva di vita per tutti.

L'autore

Capitolo I:

CONOSCENZA E VERITÀ NELLA CLASSICITÀ

Sommario: *Significato etimologico e idiomatico di parresia – La conoscenza nel pensiero della classicità greca – Il mito platonico delle ombre di verità – La verità nel pensiero della classicità greca – La verità nel pensiero della classicità latina.*

Significato etimologico e idiomatico di parresia

Secondo gli studiosi di culture antiche, la parola «*parresia*» risulta usata inizialmente da Euripide, drammaturgo greco (ca. 480-406 a.C.), per indicare la virtù di affermare la verità.

Altri grandi filosofi greci amanti della verità, quali in particolare Socrate (ca. 469-399 a.C.), Platone (ca. 428-348 a.C.) e Aristotele (ca. 384-322 a.C.), nel dichiarare di voler praticare la *parresia* come scelta di vita, testimoniano che il sistema democratico ateniese, contrassegnante l'esercizio politico del potere, si basa su tre pilastri fondamentali, in stretto rapporto tra di loro:

- *isegoria*, uguale diritto di prendere la parola nelle pubbliche assemblee;
- *isonomia*, uguale partecipazione nell'esercizio del potere politico;
- *parresia*, uguale diritto di esprimersi schiettamente nell'agorà e nei pubblici dibattiti, con libera manifestazione delle proprie opinioni.

In riferimento a quest'ultima denotazione, il filosofo greco Platone, nell'argomentare su esposizioni naturali e corrette del proprio pensiero, mette in guardia da presentazioni intenzionalmente snaturate del medesimo, distinguendo in pratica due forme di *parresia*:

- *parresia* veritiera, denotata come sapiente e costruttiva;
- *parresia* falsa, denotata come ingannevole e illusoria.

In prosieguo di tempo, il termine *parresia* fu largamente utilizzato dalla Patristica e successivamente dalla Scolastica, in accezioni via via sempre più ampie o estensive, ma tutte volte a sottolineare l'ideale comportamento morale di parlare schiettamente e secondo verità.

Nella moderna ricerca letteraria, sono di particolare spessore gli studi del filosofo e saggista francese Paul-Michel Foucault (1926-1984) che, nell'analizzare con grande maestria i vari profili di *parresia* dell'antica Grecia, distingue tre peculiari figure presenti nei drammi euripidei (riportate nel libro *Discorso e verità nella Grecia antica*, Donzelli), quali:

- *parresia politica*, che si sostanzia nell'esercitare il potere secondo verità, secondo il vero;
- *parresia giudiziaria*, che si sostanzia nel pretendere che si dica il vero per fini di giustizia;
- *parresia morale*, che si sostanzia nel confessare la colpa che grava sulla coscienza.

Secondo il citato filosofo e saggista francese, nella semantica lessicale e frasale della classicità greca, il termine *parresia* va genericamente inteso come indole etica individuale del buon cittadino di esprimersi con franchezza e chiarezza, come fermo proposito di dire cose vere, chiare e franche (amplius, cfr. la voce in questo Capitolo: *La verità nel pensiero della classicità greca*).

In chiave moderna, similmente, il termine *parresia* è assunto per denotare la condotta civica e morale di chi dice solo ciò che ritiene vero, di chi dice la verità nuda e cruda, di chi parla apertamente senza sottintesi e/o infingimenti, di chi ha il coraggio dell'affermazione sincera, condotte queste che presuppongono il grande pregio dell'onestà intellettuale.

In breve, il significato etimologico del termine *parresia*, in connessione logica con l'evoluzione semantica e con il carattere idiomatico che nel tempo è venuto ad assumere, per traslato, si può compendiare nel concetto di

«diritto-dovere civico e morale di dire la verità».

Tale conclusivo e significativo concetto è il motivo dominante della presente trattazione e speculari ai precipui intenti della medesima.

In ragione dei suoi primari elementi fondanti e dei suoi imprescindibili aspetti, il termine *parresia* è assunto a titolo del presente saggio.

Dal punto di vista effettuale, il termine impone peraltro un netto distinguo tra le forme di interazioni pubbliche e le forme di interazioni private, come meglio chiarito qui appresso.

A riguardo delle forme di interazioni pubbliche, giova ricordare che nel sistema del nostro ordinamento giuridico sono segrete soltanto le cose e le notizie qualificate tali dalla legge. A questi fini assumono rilevanza alcune particolari figure di segreto, tutte disciplinate dalla legge, quali: il segreto epistolare, il segreto d'ufficio, il segreto professionale e il segreto sacramentale.

Fatte salve dette peculiari figure, chi ricopre cariche pubbliche od è chiamato ad operare in ambiti pubblici ha il preciso dovere morale e civile di dire la verità.

Ai giorni nostri, simile dovere è pressoché sconosciuto dai «signori della politica» i quali, al contrario, usano sofisticate forme di falsità, di finzione e ipocrisia generalizzata.

La realtà dell'odierno mondo della politica, anche nella migliore delle ipotesi, ahinoi, manifesta solo sporadiche forme di *parresia* veritiera e all'opposto forme massificate di *parresia* falsa, ovvero esposizioni snaturate della realtà, enunciazioni ingannevoli o illusorie. In tale contesto, chi osa dire la verità diviene sicuramente meritevole di lode, specie quando corre il rischio di essere angariato, di perdere la popolarità, il prestigio, la maggioranza, il consenso.

È necessario sottolineare che, in un sano sistema democratico, la *parresia* veritiera nei rapporti pubblici deve costituire la regola e non l'eccezione, fermo restando che chi è investito di cariche pubbliche deve sottostare alle norme etiche proprie dell'onestà intellettuale e del vivere sociale, evitando in particolare di:

- irretire alcuno con gli inganni,

- scegliere la falsità o il silenzio invece della verità,
- scegliere l'adulazione invece della critica,
- scegliere l'apatia morale o il proprio tornaconto invece della verità.

Va da sé che la *parresia* nei rapporti pubblici presuppone, in ogni caso, virtù e qualità morali in capo ai «signori della politica» e, talvolta, il coraggio di correre il rischio conseguente a ciò che si dice.

Per sottolineare l'enorme importanza che assume la *parresia* nelle interazioni pubbliche, il succitato filosofo e saggista francese Paul-Michel Foucault ha coniato il seguente stupendo aforisma (cfr. *Il governo di sé e degli altri*, Milano, Feltrinelli, 2009, pag. 153):

«perché ci sia democrazia deve esserci parresia».

È un aforisma di particolare pregnanza, specie in un Paese come il nostro dove negli ambienti politici predomina la sofisticazione, la finzione, l'ipocrisia, l'apparenza e la falsità, tutte inquietanti connotazioni che distruggono la *parresia* e snaturano la democrazia.

A riguardo delle interazioni a titolo privato, giova ricordare che per queste è ben diverso il senso morale e civico che si profila ai fini della *parresia* in quanto tali relazioni, per loro essenza, presuppongono elementi di conoscenza strettamente riservati e personali dei diretti interessati, quindi altre persone non possono che rimanere del tutto estranee.

In tale genere di interazioni, strettamente private, come insegna il filosofo greco Platone (ca. 428-348 a.C.), può rivelarsi pericoloso dire qualunque cosa, anche la più stupida o la più inoffensiva che viene in mente, per cui occorre un minimo di discernimento, assodato tra l'altro che non possiamo essere sicuri che una determinata cosa riservata sia vera.

Inoltre, come si avrà modo di chiarire nei Capitoli successivi del presente saggio, anche qualora si presuma di conoscere la verità, in taluni casi occorre vagliare se sia opportuno o no rivelarla a chi la domanda, in altri particolari casi occorre la capacità e la forza di svelarla e in altri ancora occorre valutare se giova farlo, soprattutto quando è fine a sé stessa, quando arreca solo male a qualcuno o quando non comporta utilità di sorta.

In questi particolari casi, il bene altrui e il rispetto della vita privata, per non peggiorare o aggravare le cose, richiedono comunque l'uso di un linguaggio discreto e nelle situazioni più gravi impongono il silenzio totale.

A tale proposito, occorre tenere presente che nei rapporti privati, in forza del principio costituzionale dell'inviolabilità della sfera privata, «nessuno è tenuto a palesare la verità a chi non ha il diritto di conoscerla».

E quandanche nei casi in questione sia doveroso od opportuno parlare, per ragioni di equilibrio e prudenza, la verità disvelata non potrà che essere una verità mediata, se non taciuta in toto o in parte. Gli studiosi di antropologia sostengono che, nelle interazioni strettamente personali, al cattivo uso della *parresia* è sempre preferibile il rimedio del silenzio.

In linea generale, dunque, i dati e i fatti personali di qualcuno, indipendentemente che siano o meno dannosi per altri, non devono essere divulgati senza un motivo grave e proporzionato, «salvo casi eccezionali in cui la custodia del segreto dovesse causare a chi li confida o a terzi danni molto gravi, evitabili soltanto mediante la divulgazione della verità».

Un cenno a parte meritano infine le notizie riservate o le confidenze fatte da qualcuno *sub secreto* – *sotto il vincolo del segreto*, che non devono essere rese note a nessuno per nessun motivo.

A riguardo di cose riservate o di confidenze fatte da qualcuno, vale l'antico detto popolare: «quel che saper non devesi fa che celato resti».

Ulteriore cenno meritano i segreti professionali, di cui sono in possesso gli esercenti di determinate libere professioni (giornalista, avvocato, notaio, difensore civico, commercialista, medico, farmacista, ministro di culto, ecc.), ai quali incombe il precipuo dovere giuridico-deontologico di non rivelare a terzi fatti, cose, notizie, informazioni strettamente personali di cui siano venuti a conoscenza nell'esercizio della professione.

La conoscenza nel pensiero della classicità greca

I grandi filosofi dell'antica Grecia (Pitagora, Parmenide, Pirrone di Elide, Gorgia, Socrate, Platone, Aristotele, Carneade) affrontano tutti, chi

più e chi meno, i rilevanti problemi della natura umana e della conoscenza delle cose, problemi che approfondiscono peraltro in modo diverso uno dall'altro.

A grandi linee, il pensiero greco arcaico intese la «natura umana» come l'insieme delle caratteristiche e dei tratti distintivi naturali dell'essere umano, che lo rendono capace di pensare, di sentire e di agire, e intese la «conoscenza delle cose» come la consapevolezza e la comprensione dei fatti attraverso l'esperienza e l'apprendimento.

Fin dagli albori, i filosofi dell'antica Grecia avevano capito l'importanza della conoscenza in ogni aspetto della realtà, distinguendo varie forme di sapere aventi una qualche fondatezza o utilità pratica.

In particolare, la loro azione mirava alla comprensione dei fatti, alla cognizione del bene e del male, a capire se esista o meno il vero, cosa si debba intendere propriamente per il vero e, a sua volta, come distinguerlo dal falso.

Nell'affermare l'alto valore della conoscenza, dello studio e dell'accrescimento della cultura, i filosofi greci rilevano che il vero esiste, e con esso la verità, ponendosi però l'ulteriore problema di capire se esista un solo vero, e quindi una sola verità, o se esista più di un vero e più di una verità.

Questo secondo aspetto ha costituito – e costituisce ancora oggi – oggetto di sconfinato dibattito in filosofia, destinato ad accentuarsi anche per la mancanza di una generale condivisione su ciò che può definirsi conoscenza e verità.

Il problema è quello di capire se, ed eventualmente entro quali limiti, una convinzione o una certezza soggettiva possa effettivamente definirsi come una vera e propria «conoscenza o verità».

Nel pensiero di Socrate (ca. 469-399 a.C.), la conoscenza deriva dall'esperienza sensibile, quindi dalla riflessione individuale, ed ha una valenza eminentemente etica.

Nel pensiero di Platone (ca. 428-348 a.C.), formatosi sugli insegnamenti di Pitagora, Parmenide e Socrate, la conoscenza non deriva dall'esperienza sensibile ma da un processo di reminiscenza del sapere, in gran parte connaturato e in minima parte acquisito.

Il grande maestro Platone, in estrema sintesi, sostiene che il vero filosofo nutre solo amore del sapere, quindi non cessa di conoscere, di cercare la verità (ben sapendo che è inconoscibile in senso assoluto), e non si lascia influenzare dall'idea della praticità del sapere, dall'opinione altrui o dall'idea comune, come fanno invece i «sofisti». Il pensiero platonico si pone in contrasto anche con quello degli «eristi», secondo i quali «se non si conosce già quel che si cerca, la ricerca non ha senso». Per spiegare il desiderio di conoscenza e verità del filosofo, Platone ricorre al celebre mito dell'Eros, dio greco dell'amore e della forza: «il desiderio di conoscenza e verità del filosofo è simile al desiderio d'amore che attrae due amanti». I quattro stadi della conoscenza, secondo Platone, sono: l'immaginazione, dominio delle ombre e delle superstizioni; gli oggetti sensibili, che possono originare false credenze; le verità geometriche e matematiche, proprie della ragione discorsiva; le idee intelligibili, raggiungibili per via intuitiva e speculativa.

I filosofi greci Pirrone di Elide (ca. 365-275 a.C.) e Carneade di Cirene (ca. 214-129 a.C.), fautori dell'indirizzo filosofico dello scetticismo, manifestano dubbi sulla possibilità di una conoscenza oggettiva del reale, in quanto all'uomo è negato di cogliere la verità assoluta, tanto da ritenere vana ogni ricerca intorno alla vera realtà delle cose e inutile ogni tentativo di giudizio.

Nel pensiero di Aristotele (ca. 384-322 a.C.), «gli uomini tendono per natura alla conoscenza, così come alla ricerca della verità, e questo loro desiderio è alla base della filosofia».

Ed è sempre Aristotele a richiamare l'attenzione sul fatto che, se fosse vero ciò che a un uomo appare certo, «la conoscenza verrebbe svuotata del suo significato razionale».

Ne deriva che l'idea o il convincimento individuale non può ritenersi attendibile, sia perché difetta un basilare criterio oggettivo, come anche perché conoscere significherebbe soltanto «percepire o sentire».

E ancora, secondo Aristotele (che segue le linee socratiche), la conoscenza nasce dall'esperienza sensibile, quindi dalla riflessione individuale, nel presupposto che il soggetto è dotato di consapevolezza e libertà. Aristotele distingue vari gradi del conoscere: parte dal livello più basso che è la

sensazione per arrivare a quello più elevato che è l'intuizione intellettuale, finendo con la contemplazione che rappresenta l'essenza della saggezza.

Il problema insoluto della divergenza tra «conoscenza sensoriale» e «conoscenza razionale», così come tra certezza individuale e verità, tra soggettività e oggettività, ieri come oggi, sta nella contrapposizione tra sensi e conoscenza, ovvero tra opinione e verità.

In tarda epoca classica (II sec. d.C.) si è sviluppato l'innovativo indirizzo filosofico del neoplatonismo, proseguito anche nell'alto Medioevo (VI-VII sec. d.C.), che si ispirava alla metafisica di Platone, secondo cui «la vera conoscenza non è quella che deriva dall'esperienza ma nasce da una superiore attività intellettuale che ha come oggetto idealità spirituali».

Il mito platonico delle ombre di verità

Tra i numerosi miti dell'opera platonica, figura anche quello della caverna con i prigionieri incatenati (VII libro de *La Repubblica*), che raffigurano la maggior parte dell'umanità, a indicare la faticosa salita dell'uomo verso la vera conoscenza.

In estrema sintesi, la metafora utilizzata nel mito platonico della caverna indica che l'uomo è prigioniero dell'opinione in quanto, guardando le ombre delle forme di animali e piante proiettate sulla parete della caverna, crede passivamente alle immagini delle cose sensibili.

Il mito platonico della caverna fa capire che l'uomo scambia per realtà quella che è soltanto una proiezione. Platone (ca. 428-348 a.C.) simboleggia con il sole la fonte della vera conoscenza, che permette di riconoscere l'aspetto vero della realtà.

Nel mondo esterno alla caverna, invece, l'uomo volge lo sguardo alla luce delle stelle ed entra nell'intelligibile quando scorge oggetti ed esseri viventi nel riflesso dell'acqua.

In relazione al mito platonico della caverna, le moderne scoperte e invenzioni possono essere viste come tentativo dell'uomo di superare i

propri limiti per raggiungere l'inconoscibilità, ovvero per pervenire a ciò che non può essere indagato dalla mente umana.

Nella storia, nella filosofia e nella letteratura, non sono mancate figure di uomini che, sfidando l'ostilità dei loro contemporanei, si sono liberati dalle «catene», nel tentativo di arrivare a conoscere la verità.

Nel mondo della politica, invece, non mancano figure di uomini che, mossi da ideologie, da concezioni o da interessi di varia natura, tentano in tutti i modi di mostrare «ombre di realtà e di verità», allo scopo di influenzare e dominare l'opinione pubblica.

È risaputo che i «signori della politica» e a seguire i mezzi di comunicazione di massa (televisione, stampa, internet, cinema, radio, pubblicità), frequentemente diretta emanazione di forze politiche ed economiche, si adoperano con ogni mezzo per manipolare la realtà secondo convenienza e/o necessità.

Quindi, il mito platonico della caverna può essere invocato a pieno titolo per colpevolizzare detti signori, portati a camuffare, oscurare od offuscare le cose, mostrando «ombre di verità» e quindi facendo apparire come realtà ciò che realtà non è.

In campo politico, le «ombre di verità e di deformazione di verità», che si sostanziano in forme di accecamento morale e politico, sono una costante ai giorni nostri e costituiscono un primario punto di forza dei vari movimenti politici.

A causa dell'arretratezza sociale e culturale delle masse popolari, le «ombre di verità e di deformazione di verità» propinate dagli istrioni «signori della politica» sono ormai assurte a ordinario sistema di vita, al punto che molte persone, anche messe di fronte alla realtà delle cose, non sarebbero disposte ad abbandonare il mito platonico della «caverna e della prigionia», preferendo la tranquillità e la sicurezza della loro vita illusoria.

Le «ombre di verità», a ben guardare, sono ormai divenute una costante anche nella vita comune delle persone, controllate e sfruttate come sono da apparecchiature tecnologiche e da sofisticati dispositivi informatici, che fanno credere di vivere liberamente, mentre in realtà tengono tutti imprigionati e sotto controllo e, tuttavia, nessuno riesce più a farne a meno.

In un sistema di vita ideale, invece, ogni persona dovrebbe vivere, in estrema tranquillità, guidata dalla rappresentazione del vero, che è la luce, e non guidata dall'ombra, che è inconsistente e illusoria.

La verità nel pensiero della classicità greca

Sulla complessa e multiforme idea generale di verità, si tratteggia di seguito il pensiero di alcuni grandi pensatori dell'antica Grecia.

Il primo filosofo greco ad affrontare il tema della verità sembra sia stato Parmenide di Elea (ca. 515-450 a.C.), della cui vita si hanno poche notizie. Questo filosofo è autore di un poema in esametri, intitolato *Poema sulla natura*, di cui ci sono pervenuti 19 frammenti, caratterizzati da una trattazione in due parti: *la via della verità* e *la via dell'opinione*. Nel pensiero di Parmenide la filosofia si distingue in due parti, di cui l'una secondo verità, l'altra secondo opinione. Parmenide individua il connubio tra la verità e l'essere, che divenne poi oggetto di approfondimenti e discussioni tra i filosofi susseguitisi in prosieguo di tempo. Infatti, nella storia della filosofia l'idea di verità in prospettiva ontologica è considerata come una proprietà intrinseca dell'essere, mentre in prospettiva diversa è considerata strettamente connessa al discorso umano.

Il tema della verità assume poi alto spessore nelle opere di Euripide, drammaturgo greco (ca. 480-406 a.C.), nelle quali è rimarcata l'importanza della schiettezza e della franchezza nel parlare, quindi il diritto-dovere civico e morale di dire la verità, esprimendo il relativo concetto con il termine *parresia* (gr. *παρρησία*). Propriamente, nel pensiero euripideo, la *parresia* è il diritto-dovere civico e morale che ha il cittadino di esprimere liberamente e schiettamente il proprio pensiero nelle assemblee pubbliche, dicendo tutto ciò che ha in mente, di modo che non ci sia differenza tra ciò che pensa e ciò che dice. Chi segue un criterio diverso da questo per esprimere il proprio pensiero, secondo Euripide, ripudia a priori la *parresia*, per cui non si può certo ritenere che parli secondo verità.

Altro grande filosofo greco è Gorgia da Leontini (odierna Lentini della Sicilia, ca. 485-375 a.C.), nel cui pensiero la verità si mischia alla persuasione, compiuta mediante l'uso della retorica, attraverso la quale si può inculcare nella mente delle persone qualsiasi cosa. Su questo peculiare tema, il filosofo compendia il proprio pensiero nella celeberrima affermazione:

«gli uomini retti sono onore e ornamento della città: del corpo lo è la bellezza, dell'anima la saggezza, dell'azione la virtù, del pensiero la verità».

In ordine di tempo, segue il filosofo greco Socrate (ca. 469-399 a.C.), nel cui pensiero la verità è una sola ed è quella che si impone attraverso la sua stessa evidenza, oltre a quella che emerge dal dialogo, come sintesi di più idee: se qualcuno vuole imporre una verità non vera, può essere presto smascherata con l'uso della ragione. Socrate afferma che «l'ignoranza è l'origine di tutti i mali» e che la prima condizione che spinge l'uomo alla ricerca è la conoscenza della propria ignoranza. Questo grande filosofo intende la filosofia come una continua ricerca interiore e la eleva a valore stesso dell'esistenza, sostenendo che «una vita senza ricerca non è degna di essere vissuta». In pratica, non si vive da persone vere senza porsi la domanda sul senso dell'esistenza.

Socrate continua a filosofare anche nell'imminenza della morte con la pronuncia della celeberrima frase:

«non bisogna tenere in massimo conto il vivere come tale, bensì il vivere bene e il vivere bene è solo quello di vivere con virtù e con giustizia».

La *parresia* filosofica, secondo Socrate, non può limitarsi a mera tecnica dialogica ma deve rapportarsi al comportamento di vita e coincidere con la vita reale. Dire la verità, per il filosofo amante della verità, vuol dire «praticare la *parresia* come scelta di vita» (concetto ripreso poi da Platone, *Repubblica*, VI). Il messaggio socratico più alto e rivoluzionario di tutta la cultura greca è considerato il seguente:

«il vero vincere consiste nel convincere, nel persuadere sulla base del ragionare e se ciò non sempre accade bisogna continuare a testimoniare la verità, anche a costo della vita».

Fa seguito il filosofo greco Platone (ca. 428-348 a.C.), nel cui pensiero la verità assume carattere etico ed è considerata un bisogno fondamentale dell'anima. Secondo l'idea di Platone, gli ingredienti fondamentali per poter intraprendere lo studio e la ricerca della verità sono: impegno rigoroso e costante, speciale applicazione, assidui esercizi, giusta disposizione d'animo. Per esprimere l'idea di vero e falso nei discorsi, Platone usa l'espressione: «vero è il discorso che dice le cose come sono, falso quello che le dice come non sono».

Il filosofo greco Aristotele (ca. 384-322 a.C.), sullo studio e la ricerca della verità, distingue tra discorsi enunciativi e discorsi soltanto significativi, alludendo anche all'esistenza di una verità pratica, che consiste nella conformità tra un giudizio vero e un desiderio retto, per esempio quando si giudica con verità che un oggetto è buono e conseguentemente lo si desidera (*Ethica nicomachea*, VI 2, 1139 23-27). Invero, Aristotele usa le parole vero e falso anche con il significato di autentico e inautentico, rispettivamente per indicare ciò che appare realmente e ciò che appare diverso da come realmente è. In questo senso, conoscere la verità, secondo Aristotele, significa conoscere le cose come sono realmente. Di Aristotele è poi l'espressione: «vero è dire che l'essere è e che il non-essere non è» (*Metafisica*).

Ulteriore grande esegeta e interprete della «verità» è il filosofo greco Epicuro (ca. 342-270 a.C.), fondatore dell'epicureismo, avente come ideale di vita l'equilibrio interiore raggiungibile attraverso una serena padronanza di sé, il godimento del piacere, la liberazione dal timore degli dei e della morte.

Il filosofo greco Epicuro propone alcuni suggerimenti e rimedi per affrontare e combattere i mali e le paure fondamentali dell'uomo; tra i vari argomenti presi in esame figurano: *ratae sententiae* – *massime capitali*; *sententiae et fragmenta* – *sentenze e frammenti*; *de dis* – *degli dei*; *de morte* – *della morte*; *de sumo bono* – *del sommo bene*; *de summo malo* – *del sommo male*;

de cupiditatibus finiendis – del limite da porre ai desideri; *de vitae rationibus* – forme e norme di vita; *de legibus et iustitia* – delle leggi e della giustizia; *de honore et gloria* – degli onori e della gloria; *de amicitia* – dell'amicizia.

Di seguito si riportano alcuni preziosi insegnamenti epicurei, scelti tra i più significativi di una lunga serie che, in versione letterale o idiomatica, rendono comunque chiaro il concetto intuitivo:

- *potere e prestigio*: grandi ricchezze, onori e ammirazione delle folle non sciolgono il turbamento dell'anima e neppure valgono a dare gioia di cui si possa far conto;
- *paura della morte*: quando noi ci siamo la morte non c'è, quando c'è la morte noi non ci siamo più;
- *paura degli dei*: per non contaminare la loro natura divina, gli dei non si interessano delle vicende dei mortali;
- *vita ingiusta*: è piena del turbamento più grande;
- *vita tranquilla*: meglio giacere sicuro sulla paglia che trepidare su letto d'oro;
- *diritto di natura*: consiste nel non recare gli uni agli altri danno e di non riceverne;
- *dolore fisico*: se il male è lieve, il dolore è sopportabile; se è acuto, passa presto; se è acutissimo, conduce presto alla morte;
- *mali fisici*: fare esperienza di certi mali giova a metterci in guardia contro altri congeneri;
- *mali dell'anima*: sono prodotti dalle opinioni fallaci e dagli errori della mente, affrontabili con la saggezza;
- *il piacere*: è il sommo bene che si raggiunge soddisfacendo i bisogni, quelli fondamentali e non quelli superflui;
- *bisogni e desideri*: alcuni sono naturali e necessari, altri non necessari, altri ancora nati solo da vana opinione;
- *la condotta*: deve essere improntata alla moderazione, meno si possiede, meno si teme di perdere;
- *la sicurezza*: nulla giova mettersi in stato di sicurezza fra gli uomini, ove si continui ad avere timore delle cose del cielo e delle cose dell'infinito;
- *l'amicizia*: intesa come reciproca solidarietà, è la cosa senza confronto più grande e più bella;

- *sventura dell'amico*: si partecipa alla sorte avversa dell'amico non con le lamentazioni da funerale ma prendendoci cura di lui;
- *fiducia negli amici*: non è tanto dell'aiuto degli amici che noi abbiamo bisogno, quanto della fiducia che al momento del bisogno ce ne potremo servire;
- *il prossimo*: è cosa assai bella quando al primo incontro ci si scopra dello stesso sentimento;
- *l'esempio*: bisogna scegliersi una persona virtuosa, vivere come se essa ci guardasse e agire come se essa ci vedesse;
- *timore*: non può vivere senza timore chi è causa di timore;
- *serenità d'animo*: non darsi troppo da fare, non cacciarsi in imprese di difficile esito, non sforzarsi al di là delle proprie capacità;
- *il discorso*: bisogna rendersi conto che lungo e breve discorso giungono al medesimo fine;
- *inezie*: per correre dietro a inezie si perdono di vista le cose importanti;
- *la divinazione*: non ha fondamento alcuno di realtà, gli eventi futuri non sono in nostro potere;
- *il gruzzolo*: è una fatica da bestia far crescere il patrimonio e rende triste la vita;
- *ricchezza*: smodato amore di ricchezze, se contro giustizia è cosa empia;
- *diventare ricchi*: per molti il diventare ricchi non fu la fine dei mali ma il principio di nuovi e maggiori;
- *esistenza serena*: povertà lieta è cosa nobile;
- *felicità umana*: la felicità non è data da abbondanza di ricchezza o splendore di fortuna, né da alcuna forma di potere, ma da assenza di tristezza, mitezza di passioni e da conformazione dell'animo atta a far vedere i limiti di quanto è secondo natura;
- *infelicità umana*: desideri illimitati sono le cause prime dell'infelicità umana;
- *sensatezza*: l'uomo assennato conforma ogni sua attività alla saggezza e all'amicizia, bene mortale questa, immortale quella;
- *saggezza*: il saggio sa più dare che prendere.

Il pensiero epicureo sarà poi celebrato dal filosofo romano Tito Lucrezio Caro (ca. 94-50 a.C.) e dallo scrittore e rettore greco Luciano di Samosata (ca. 120-192 d.C.), che lo approfondiscono e amplificano sotto vari punti di vista.

Un grande esegeta e interprete della «verità» è anche il filosofo greco Plutarco (ca. 46 d.C.-125 d.C.), a cui è riconducibile il seguente alto insegnamento:

«la mente non è un vaso da riempire ma un legno da far ardere perché s'infuochi il gusto della ricerca e l'amore della verità».

In prosieguo di tempo, l'epicureismo sarà contestato dalla Patristica e successivamente dalla Scolastica, in quanto ritenuto, per gran parte, espressione del materialismo e della teoria del piacere sfrenato.

In tempi vicini a noi, invece, il pensiero epicureo risulta sostenuto e rivalutato da vari studiosi, come ad esempio: dal filosofo tedesco naturalizzato francese Paul Henri Thiry (1723-1789); dal poeta e scrittore italiano Ugo Foscolo (1778-1827); dal poeta e scrittore Giacomo Leopardi (1798-1837); dal poeta inglese Percy Bysshe Shelley (1792-1822); dal filosofo tedesco Karl Heinrich Marx (1818-1883); dal filosofo tedesco Friedrich Wilhelm Nietzsche (1844-1900); dal filosofo romeno Emil Cioran (1911-1995).

Da questo breve *excursus*, sembra che i concetti fondamentali di verità elaborati dai filosofi dell'antica Grecia, in estrema sintesi, si possano ricondurre a tre grandi tipologie:

- *verità* come corrispondenza fra pensiero e realtà;
- *verità* come manifestazione, evidenza, contatto diretto;
- *verità* come conformità a una regola.

La verità nel pensiero della classicità latina

Roma ebbe i primi contatti culturali con il mondo greco dopo la conquista della Magna Grecia (III sec. a.C.).

A seguito di tali episodi di espansione, la cultura greca cominciò a penetrare profondamente nel mondo latino, cultura che i Romani guarda-

vano inizialmente con sospetto, temendo che le acute dialettiche della Magna Grecia potessero mettere in pericolo l'ordine costituito.

Affascinati tuttavia dallo splendore culturale della Magna Grecia, fin dal II sec. a.C., i Romani portarono a Roma filosofi e letterati greci per educare i loro figli, dando così inizio a un processo di diffusione della cultura greca in Roma.

I primi a seguire tale indirizzo furono i Scipioni che, sedotti dalla cultura greca, chiamarono a corte intellettuali, storici, filosofi e letterati greci e latini, come: lo storico greco Polibio (ca. 206-124 a.C.); il filosofo greco Panezio di Rodi (ca. 185-109 a.C.); lo storico romano Rutilio Rufo (II sec. a.C.); il filosofo romano Tito Lucrezio Caro (ca. 94-50 a.C.) e altri.

Tra i filosofi latini dell'epoca che possiamo definire di cambiamento culturale sulla scia della Magna Grecia figurano: Tito Lucrezio Caro (94-50 a.C.); Marco Tullio Cicerone (106-43 a.C.); Lucio Anneo Seneca (4 a.C.-65 d.C.); Marco Anneo Lucano (39-65 d.C.); Marco Aurelio (121-180 d.C.); Lucio Apuleio (123-180 d.C.).

Detti filosofi e letterati hanno creato una sorta di amalgama tra la civiltà greca, di cui si ricordano le doti di umanità, e la civiltà romana, di cui si ricordano le tradizioni, l'austerità, la severità, la frugalità, il senso di legalità, ecc.

Da notare peraltro che nella Roma dell'epoca post repubblicana, a differenza della tradizione di epoca repubblicana, era poco gradita la verità e, al contrario, era molta diffusa la finzione, unitamente a un generalizzato conformismo, come si desume dall'espressione giovenaliana: *quid Romae faciam? mentiri nescio* – *che ci faccio a Roma? non so mentire* (Giovenale, *Satire*, III, 41), che costituisce una chiara ammissione della realtà del mondo latino, caratterizzato dall'ipocrisia.

In ogni caso, fin da epoca repubblicana, come detto sopra, la cultura ellenistica viene gradualmente a fondersi con quella latina che, mediante i suoi grandi apporti filosofici, contribuisce a sviluppare nei cittadini romani il senso e l'importanza della formazione intellettuale.

È qui importante sottolineare come dai postulati della filosofia latina di epoca classica derivi il concetto generale che la verità è la situazione utopica di totale mancanza di menzogne, bugie, segreti, omissioni, falsi-